



DISFUNZIONI

Mancano i postini le lettere non arrivano

PRATO Le poste di Prato restano la sede toscana con la maggior carenza di organico, ma negli ultimi nove mesi la mancanza di personale è scesa da 160 addetti, pari al 17% del complessivo organico. Le carenze sono in parte compensate da contratti a termine e assunzione di part-time. Ad alleviare la carenza di personale agli sportelli, la «promozione» di 72 portatelettere, 66 dei quali già in funzione, che sono passati al ruolo di impiegati di sportello. Le carenze di organico più sensibili riguardano il recapito. Circa 1.000 raccomandate, assicurate ed atti giudiziari restano inevasi e tornano alla centrale.

Una fase della lavorazione del filato in uno degli stabilimenti del distretto tessile del pratese

L'inchiesta

Con addosso il cappotto da mezzo chilo

Edoardo Nesi, lanaiolo e scrittore, racconta Prato fuori dagli stereotipi

DALL'INVIATO DANIELE PUGLIESE

PRATO Le parole magiche che si usano in filiera lui le ha infilate nei suoi romanzi, un po' come il signor Faussone della «Chiave a stella» di Primo Levi. Una per tutte, e forse non è quella giusta che ha usato lui: l'allupino, che è l'addetto alla lupa, ovvero alla macchina dove la lana viene sfioccata prima d'entrare nell'oliatore.

Terza generazione di lanaioli - il primo fu il nonno -, Edoardo Nesi, 34 anni, usa la penna quando è fuori da quei capannoni dove sono ammassate pezze e fusi. «Vedi quelle là?» e indica una montagna di stoffa che sembra un gigantesco arlecchino, un po' verde, un po' beige, un po' azzurro e c'è anche del viola. «Il nero ti salva sempre». Non è un giudizio politico, è solo buonsenso. Sono avanzi delle produzioni passate. Una pezza in più ti rimane sempre. Mica puoi produrle con il contagocce. E se poi una è falata, che fai? Gliene dai una di meno al cliente? E quelle che ti restano sul gobbo... aspetti che torni di moda il nero, le fai ritingere e poi via.

MERCATO DI NICCHIA
Sempre di più verso la specializzazione che mette alle corde anche Taiwan

Per certi versi ha fatto così anche con i libri. Quella voglia di scrivere che c'era da ragazzino l'ha messa da parte quando è stato il momento buono l'ha ritirata fuori. Dieci racconti non glieli prendeva nessuno, ma il romanzo che da essi è scaturito, «Fughe da fermo» a Bompiani è piaciuto ed ora sta per pubblicargli «Rebecca».

Poi c'è «Diario», il settimanale di Deaglio, anche lì esce qualcosa. Ma se gli chiedi «rinunceresti a fare il lavoro che fai se potessi vivere scrivendo?», resta dubbioso qualche istante, si perde lontano con gli occhi e poi dice di no. «È così che vivo nel mondo reale», confessa.

Eppure, a sentirlo parlare di questo «mondo reale», vedi le trame di uno, dieci, cento racconti. C'è quella dell'artigiano con il suo telaio malandato che però sa fare un certo tipo di stoffa che nessun altro sa fare e a lui gliela produce in un batter di ciglia. Mentre racconta, vedi l'altro buio e quest'uomo un po' vecchio che spatacchia, senz'altro bestemmia, e intreccia i fili di chissà quale altra storia.

Eccola un'altra storia. La invento cucendo altre parole di Edoardo Nesi: c'è un delitto. L'investigatore scopre tracce di ammine sul corpo del morto. Sospetta di un pratese perché le ammine si usano per colorare gli

stracci. E qui arriva il «mondo reale»: «Non li usa più nessuno gli stracci - dice l'imprenditore spogliatosi dei panni narrativi - perché c'è una legge che lo vieta e nessuno ha voglia di rischiare per così poco».

Di questo parla Edoardo Nesi per spiegare com'è cambiata Prato, come non è più quella di certi cliché. E sfata un altro luogo comune: quello della lana ruvida e pesante. Ci sono flanelle cardate da soli 300 grammi, roba leggera, finissima, da far invidia alla lana pettinata più pregiata. Dalle tessiture di Prato escono morbidosissimi cachemire, soffici mohair, sottilissimi stoffe in misto seta, lane tecnologiche rese impermeabili dal teflon, roventi pile.

Eccolo il «mondo reale» con cui deve fare i conti anche Edoardo Nesi, quello in cui la gente non porta più il cappotto ma il giaccone di goretex o intriso di grasso come il Barbour. «Una volta - spiega Nesi - si facevano cappotti che pesavano un chilo, ora con la lana di Prato si fanno cappotti che pesano meno di 450 grammi, e questo è il segno di quanto siamo cambiati e di quanto ci siamo adeguati, ma con lo sportswear, per esempio, abbiamo perso un treno».

C'è la consapevolezza che quello che è rimasto a Prato è un mercato di nicchia, molto più sofisticato di quanto non lo fosse un tempo, all'epoca degli stracci, ormai specializzato in tessuti e filati medio alti o addirittura di lusso, dove la risorsa maggiore è l'adattabilità e la creatività.

«Quando vengono gli stilisti a comprare - racconta ancora Nesi - chiedono cose così insensate e astruse che io dubito davvero possano fargliela a Taiwan».

Anche lui, come la maggior parte degli imprenditori che abbiamo sentito, è sensibile quando si parla di rischi derivanti dalla globalizzazione, della difficoltà di far affrontare a una flotta così «leggera» un mare sempre più in tempesta. Ma, come gli altri, difende il suo «inestirpabile individualismo». «Ci facciamo concorrenza tra di noi - dice - come potremmo associarci per fronteggiare la concorrenza esterna?». E poi fa anche un ragionamento, forse pazzo, ma piacevole da ascoltare coi tempi che corrono: «Io do del tu a tutti quelli che lavorano qui, li ho conosciuti quando ero bambino, e loro mi danno del tu. E gente brava, ti fa risparmiare un sacco di soldi. Se due imprenditori dovessero associarsi, non ci sarebbe bisogno della somma dei dipendenti che hanno stando da soli. E chi se la sente di andare a dirgli «grazie, di te non c'è più bisogno». E poi qui, a Prato, quando uno licenzia vuol dire che sta fallendo. No, la nostra strada è questa, forse perderemo tutto, ma forse sarà il nostro futuro».



L'INDAGINE

Aziende "anomale": più soldi investiti che messi da parte

PRATO È stato lui, dopo lunghi studi e ricerche, a mettere a fuoco che un operaio tessile dell'industria a Prato guadagna molto di più di un suo collega in qualsiasi altra parte d'Italia e forse anche in Europa: fino a 5 milioni lordi all'anno.

Piero Ganugi insegna economia all'università di Napoli e ha un incarico anche all'università di Parma. Pratese doc, coordina il gruppo di lavoro che la Provincia ha messo in piedi per monitorare le dinamiche dell'economia e del mercato del lavoro nel distretto.

I dati che con i suoi collaboratori esamina sono molto più realistici di quelli forniti dalle

statistiche ufficiali dell'Istat. «Le nostre fonti - dice - sono gli archivi dell'Inps, delle camere di commercio dove vengono depositati i bilanci delle aziende, quelli della Confindustria e della Cna».

Spulciando quei dati col computer, Ganugi ha messo in luce alcuni elementi che contraddicono certe opinioni su cui concordava la maggior parte dei nostri intervistati. Innanzitutto pare che sempre di più si stiano affermando Srl o Spa, insomma società di capitali anziché di persone. La ragione sta nel fatto che in quelle forme gli imprenditori si spongono meno, in prima persona, ad eventuali ripercu-

sioni del mercato. Se dovesse fallire la fabbrica, insomma, non gli portano via la casa. Ma questa constatazione rafforzerebbe il sistema economico pratese, consegnandolo maggiormente al gioco dei capitali e meno a quello delle buone volontà o delle fortune temporanee.

Ma l'elemento più significativo delle ricerche di Ganugi, che sono in fase di conclusione e che verranno ufficialmente presentate a gennaio, è che, in controtendenza con tutto il sistema economico italiano, c'è una tendenza all'investimento addirittura superiore al risparmio realizzato dalle aziende. «Nel settore del finissaggio - dice Ga-

nugi - che è quello dove il prodotto viene nobilitato e reso più appetibile dal mercato, nel '96 sono stati investiti 1,1 miliardi che è più di quanto le aziende hanno messo da parte».

L'investimento, aggiunge Ganugi, è prevalentemente in nuova tecnologia e comunque dimostra una controtendenza rispetto alla sottocapitalizzazione dell'industria pratese su cui per lungo tempo si è puntato il dito. Non solo: è un'inversione di tendenza anche rispetto al trend del paese che paradossalmente esporta risparmio, pur avendo un alto tasso di disoccupazione.

Il dato apparirebbe ancor più

osservi i bordi leggi chiaramente la scritta Pierre Cardin. E chi credete che glieli produca i tessuti ai maghi della moda? Mencaroni cita Maramotti e, per chi se ne intende di acquisti all'estero, Max & Spencer a Londra o Steirman a Berlino.

Intanto la lana corre sulla faldatrice, dove con l'acido solforico vengono bruciate le impurità. Le pezze escono piene di pallini neri, macchie di robbaccia carbonizzata. Di nuovo bagnata e asciugata e infeltrita nella purgofola, immersa in vasche dove la temperatura arriva fino a 140 gradi e se non ci metti anche l'acido il colore non s'impregna. «Un tempo - dice Mencaroni - non erano macchine chiuse

come queste, entravi in tintoria e c'era solo la nebbia». Dietro al vetro i chimici trovano la giusta sfumatura di colore in base al campione del cliente. La lana riparte entra nelle ramose che la spremono senza ferirla, bagnata asciugata, innalzata fino a 20 metri da terra e fatta ricadere seguendo pieghe sempre uguali, va alla garzatura che le tira fuori il pelo se no addio morbidezza, passa alla cimatura dove viene rasata, passa al vaporizzo che le dà la pelle di pesca e impedisce che si ritiri la prima volta che la stirano. A vederla qui sembra quasi finita, pronta per essere cucita, calda, soffice ed elegante.

Ma non chiedetemi di spiegarvi come faccia a creare tanto benessere da queste parti, a spartire un pezzetto di profitto ad ogni passaggio che fa: questo è il segreto di Prato.

D.P.

DA FILO A GIACCA
Come un batuffolo si trasforma in tessuto morbido ed elegante